

La figura guida

***Don Luigi Di Liegro,
costruttore di giustizia e di pace***

Aveva gli occhi grandi e chiari. Spalancati sul mondo e sulle storie faticose degli uomini e delle donne che ogni giorno incrociava sulla strada. Monsignor Luigi Di Liegro era “un cristiano ordinario, uno che seguiva con fedeltà il Vangelo”, come disse di lui, all’indomani della morte, Monsignor Clemente Riva. Compagni di scuola durante gli anni di teologia, poi insieme nell’organizzazione del convegno del 1974 sui mali di Roma, fianco a fianco nel lavoro pastorale, i due sacerdoti erano persone preziose per la città e per tutta la Chiesa. Monsignor Riva amava in Di Liegro “la sua dedizione senza risparmio nei confronti dei poveri, degli emarginati, degli immigrati” e precisava: “non userei la parola extracomunitario perché lui non accettava la parola extra. Don Luigi credeva fortemente che nessuno e’ extra nella comunità della famiglia umana”. Oggi, che entrambi mancano alla coscienza di questo Paese, quelle parole e quel ricordo restano come una bussola a tracciarci la strada per costruire città aperte, vicine ai deboli., solidali.

Don Luigi veniva da una famiglia di pescatori e di emigranti. Era nato a Gaeta nell’ottobre del 1928, aveva studiato a Roma. Il suo primo incarico fu in una parrocchia romana di periferia, quella di San Leone, nel quartiere Prenestino. Fra i tanti incarichi, fu responsabile, in Vicariato, dell’Ufficio pastorale, fu assistente diocesano del Movimento Lavoratori dell’Azione Cattolica, rettore dell’oratorio del Santissimo Sacramento, a piazza Poli, una piccola chiesa a due passi da via del Corso, che diventerà la sua casa. Dal 1970 al 1973 è assistente diocesano dei giovani dell’Ac e nel 1980 diventa direttore della Caritas diocesana. Umile nel ricevere i titoli, prima, di cappellano di Sua Santità’ e poi di prelato d’onore di Sua Santità, schivo quando si trattava di ascoltare riconoscimenti, Di Liegro diventava invece fermo e fiero quando doveva agire in difesa degli altri. La vicenda della Panzanella, l’ex pastificio in cui vivevano

in condizioni disperate 1.500 asiatici e nordafricani, gli attirò addosso più di una critica anche dall' interno del mondo ecclesiale. Ma don Luigi, anche a costo di pagare di persona, non lasciava da solo nessuno. Né gli immigrati della Pantanella, né i malati di Aids della casa famiglia di Villa Glori, che il quartiere Parioli voleva lontani dalle sue abitazioni di lusso. Né le vittime dell'usura per le quali chiedeva di accelerare i tempi di una legge che poteva servire a difendere tante persone. Non lasciava da soli detenuti e le prostitute, i poveri che ogni giorno passavano per le mense Caritas. Ma non lasciava da sole neppure le tante persone "normali" che a lui si rivolgevano per sfogare la banale fatica quotidiana. Chi lo chiamava sapeva che la risposta non sarebbe mai stata: "Ci sono problemi più grossi dei tuoi", oppure "Devo pensare a cose più importanti". Perché don Luigi sapeva che anche la banale fatica quotidiana sulle spalle di alcuni a volte può trasformarsi in un macigno troppo pesante. Lo sapeva e leniva quella fatica con le parole vere che conosceva e che trasformavano le lacrime in uno spiraglio di luce.

Quando quel mattino del 12 ottobre del 1997, Francesco Rutelli (Sindaco di Roma) dette la notizia della sua morte ai tanti che stavano per prender parte alla marcia della pace Perugia-Assisi, quelle parole sospesero il tempo, per qualche istante. E fu come se alle macerie di una terra appena segnata dal terremoto, si aggiungesse un crollo ancora più atroce. Alcuni tornarono indietro, a Roma, senza sapere bene perché. Don Luigi era morto a Milano, vinto dai dispetti del suo cuore, così grande e debole. La sua salma era lì, ma la sua città lo aspettava. Lo aspettavano all' ambulatorio per immigrati di via Marsala, lo aspettavano alle mense, al centro di pronto intervento per minori a Torre Spaccata, a Villa Glori, a piazza Poli. Lo aspettavano, al centro Giano, dove i suoi parrocchiani di Acilia si erano subito raccolti in preghiera.

Al suoi funerali, in San Giovanni in Laterano, c'erano tutti: gente importante, politici, rappresentanti delle istituzioni e tanti poveri, in fondo alla chiesa. C' è da scommettere che don Luigi li avrebbe chiamati avanti, nei posti in prima fila, vicini all'altare maggiore. E che avrebbe ricordato che a loro spetta la maggiore attenzione. Forse avrebbe usato di nuovo le sue parole del 1984 ancora così attuali: *"Una società che ignora i poveri finisce per diventare una società contro i poveri, dove della povertà parlano episodicamente le notizie esplosive e sensaziona-*

li, e poi degli aridi dati statistici, quasi tutti approssimativi, che bastano appena a dare un'idea della gravità, se si riflette su che cosa significhi essere inabili, e vivere di pensione sociale, non avere casa, perdere il lavoro, non sapere leggere e scrivere, vivere in carcere oppure discriminati e disprezzati per motivi razziali”.

Forse queste parole le avrebbe ridette oggi, per contestare la nuova legge sull'immigrazione o lo smantellamento di quei principi di civiltà presenti nel nostro ordinamento e che hanno improntato finora il nostro stato sociale. Principi che per alcuni sono assistenzialismo e lacci per l'economia e per altri giustizia e possibilità di vita. Forse sarebbe stato più tenace di altri a varcare i portoni dei Palazzi per ricordare a tutti che ogni uomo ha diritto alla sua dignità. Lui, che non amava la parola extra, avrebbe trovato forse il modo per far capire che tutti hanno diritto di cittadinanza nella società umana.

Restano le sue parole. E più ancora le sue opere che continuano a camminare con le braccia e le gambe di altri. Carismatico, ma non accentratore, don Luigi ha fatto crescere intere “generazioni solidali” in grado di continuare il lavoro anche senza di lui. In grado di cercare la giustizia, perché come ripeteva Di Liegro, la carità ha bisogno di giustizia. Si muoveva in autobus, si fermava a parlare con tutti, arrivava in ritardo perché non sapeva dire di no a chi gli si rivolgeva per un aiuto o un consiglio. Parte di quella tenacia e di quella instancabile attività la si ritrova ancora nella nipote Gina, che con la Fondazione Di Liegro, ha avviato una serie di progetti in favore delle persone più messe al margine. Lo stile e' sempre quello del rapporto alla pari, dell'incontro, del dialogo, della casa accogliente in cui tutti hanno un posto. Non un posto elemosinato, o concesso dalla benevolenza altrui. Non un posto all'angolo, un po' nascosto, dove non si dia fastidio. Per i più deboli monsignor Di Liegro, meglio don Luigi, chiedeva il massimo impegno e la massima considerazione. Nell'omelia dell'ultimo Natale aveva detto'. *“Davanti al povero io mi inginocchio”*. E' da quel gesto che ognuno dovrà ripartire per rendere davvero omaggio alla sua memoria.